

O si cambia o qui salta tutto Il futuro dell'Unione è l'Occidente

Nel saggio di Carlo Pelanda la ricostruzione genesi, intoppo e stallo delle istituzioni comunitarie. Con una via d'uscita: l'alleanza delle democrazie, a cominciare dagli Usa

■ ■ ■ MARTINO CERVO

■ ■ ■ Parlare del libro di un editorialista di *Libero* presenta rischi evidenti: il primo è l'imbarazzo nel dirne male se ne fosse bisogno. Non è il caso di *Europa oltre* (Franco Angeli, pp. 140, 19 euro), ultimo lavoro di Carlo Pelanda. Basterebbero le 32 pagine del primo capitolo a rendere consigliabile la lettura: la sintesi sui motivi dello stallo delle istituzioni europee è un concentrato di realismo politico tendente al cinismo pratico che spazza via molti dei dogmatismi che condizionano il dibattito sull'Europa.

L'approccio di Pelanda è empirico. La domanda attorno cui ruotano l'analisi e la proposta futurizzante della seconda parte è: a cosa serve l'idea di Europa? Negli anni '60 e '70 una risposta al quesito ha permesso la genesi di un progetto capace di coinvolgere le classi politiche di Francia, Germania e Italia. Parigi, scrive Pelanda, «stava sviluppando

l'idea di Europa come strumento di bilanciamento del potere imperiale statunitense». Berlino «aveva la priorità di guadagnare il più ampio consenso per la priorità nazionale della riunificazione». Roma «vedeva nella formazione della Comunità un riconoscimento come potere principale europeo» negato nei decenni precedenti. Negli anni '80 questa diarchia franco-tedesca sembra funzionare, anche perché agli altri partner l'asse appare bilanciato dalla dimensione comunitaria. È il combinato disposto della riunificazione tedesca e della moneta unica che fa saltare il banco. Sintetizza Pelanda: «Parigi [...] applicò con stile ricattatorio la seguente soluzione: costringere Berlino, tornata capitale della Germania riunificata, a rinunciare al marco, suo massimo strumento di potenza nazionale [...] Ma Berlino alla fine accettò l'euro perché durante i negoziati [...] si accorse che gli altri europei, Regno Unito e pochi altri esclusi, avrebbero accettato una moneta unica europea

gestita come se fosse il marco». Di qui l'eurozona «contemporanea», figlia dell'errore di valutazione francese nel pensare di controllare l'alleato ingombrante. Per questo la baracca non sta più in piedi e lo scenario più realistico resta, malgrado un conformismo intellettuale consideri tabù la stessa ipotesi, la frammentazione indotta dall'«effetto impoverente sistemico» dell'Europa attuale.

Qui l'analisi di Pelanda cede il passo allo scenario proattivo. Che è ardito, perché maneggia i concetti di Occidente, pace, utilità politica in una proposta di nuova «missione» per l'Europa. Una «riparazione estrovertita» che miri a ricostruire il fronte con gli Usa in una chiave di moderna alleanza delle democrazie in nome del libero mercato. Destino non necessariamente alternativo all'attuale Ue, ma sua mutazione e compimento. Fantasia? Comunque un approccio più realistico della difesa aprioristica di un meccanismo che, a meno di non volerlo negare, batte in testa.

